periodico di cultura e informazione

piazza del popolo

dicembre 2000

a. VI, n. 6 [31]

VERSO IL 2001

a cura della redazione

Il 2001 era sempre visto come il futuro. Chi non ricorda la serie televisiva "2001 Odissea nello spazio"?

Quel momento è arrivato e i problemi, le aspettative, le prospettive che ci troviamo di fronte sono quanto di più terrestre si potrebbe immaginare. Altro che spazio!

In questa atmosfera *piazza del popolo* continua imperterrita nel compito che si era prefissa. Comunicare con un gruppo di lettori sempre più assiduo e giustamente esigente.

Essi non dimenticano che il nostro giornale non riceve né sovvenzioni pubbliche, né condizionamenti esterni tranne quelli che possono giungere dai lettori stessi.

Ad essi, a quanti ne permettono la diffusione, ma soprattutto a quanti vi collaborano va un sentito ringraziamento della redazione.

Collaboratori 2000

Suor **Anna Pia, Giovanni Addis, Gabriella Apeddu, Paolo Apeddu, Raffaele Apeddu, Lucia Calvia, Giampaolo Canu, Alberto Caocci, Tore Chirigoni, Maddalena Corrias, Alessandro Cossu, Raffaele Craba, Fabrizio Crasta, Giovannino Crasta, Giannella Demuro, Gianfranco Demuru, Luciano Demuru, Piero Demuru, Raimondo Dente, Tonino Deriu, Ezio Desole, Lillino Fresu, Tonino Fresu, Luigi Galaffu, C. Germinario, Antonio Grixoni, Maria Antonietta Langiu, Gesuino Mazza, Maria Antonietta Mazza, Clara Meloni, Gigi Meloni, Giuseppe Meloni, Nicola Meloni, Pietro Meloni, Bastianino Monti, Francesco Mu, Gianfranco Pala, Chiara Pianezzi, Mario Pianezzi, Mattia Pianezzi, Antonio Pudda, Antonio Rossi, Giommaria Sanciu, Domenica Sanna, Fausto Sanna, Lucia Sannitu, Mario Santu, Alvaro Scanu, Anna Paola Scanu, Alberto Scoglia, Bustieddu Serra, Giommaria Serra, Giuseppe Sini, Giuseppe Sini, Salvatore Sini, Piero Uleri, Giuseppe Vargiu, Mario Vargiu, Antonio Vodret.**

Riflessioni di Natale

di Padre Bustieddu Serra

UN DIO IN MEZZO A NOI

Era lì. Maria lo guardava e non capiva niente. Era quello il bambino annunciato dall'Angelo e che da secoli era atteso dal suo popolo? Era quello il bambino che doveva salvare il mondo? Maria non capiva niente ma credeva. Era Dio in persona, un Dio "nostro".

Gli uomini, sempre con aria uggiosa e pedante, avevano immaginato l'annunziato Messia sotto tutte le forme tranne quelle di un neonato. Se fosse apparso con le vesti sontuose dei sommi sacerdoti o dei re, probabilmente tutti avrebbero creduto in lui. Ma… un bimbo? Un bimbo nato In un rifugio per animali? Tutto questo aveva più che altro l'aria di follia, di scherzo e scherno che scandalizzava *"gli intelligenti"!*

Già nei primi secoli l'eretico Marcione si scandalizzò dì questo Dio senza dignità: *"Allontanate* da *me queste fasce vergognose* - scrisse - *e questa mangiatoia: sono oggetti indegni del Dio che io adoro".* Almeno Marcione lo diceva con chiarezza. Peggiori sono quelli che si dicono cristiani e in realtà sono marcioniti e si mettono alla ricerca di un Dio decoroso, *un dio che non* è ***Dio.***

Ma il Dio vero è questo bimbo indifeso, avvolto nelle più umili fasce, nato nella più totale povertà.

Perché mai la ricchezza dovrebbe essere più degna di Dio di quanto non lo sia l'umile semplicità dei poveri?

continua a p. 2

interno...

Riflessioni di Nataleonsumismo	p. 2	Pietro Casu. Uomo di fede e cultura	p. 8
La banda, 27 / A caddu a,15	p. 3	Ultime sull'altare del '700	p. 9
Tradizioni vitivinicole	p. 4	Pedru Casu. "Amo su logu meu"	p. 10
A medas annos	p. 5	Liseddhu e Franzisca, 3	p. 11
Barore Ghisaura	p. 6	I lettori segnalano	p. 12
Il Museo del Vino, 1	p. 7	Torradu m'has a piseddu	p. 12

Natale

continua da p. 1

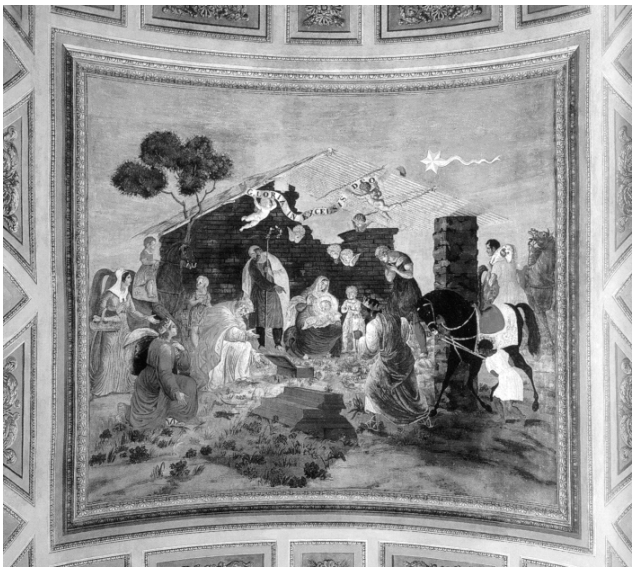
UN DIO CON CUORE DI UOMO

Cristo fu figlio della sua terra. Non giunse alla terra con la sua umanità già perfetta. Fu bambino, ragazzo, adolescente, giovane, uomo. Cresceva, maturava. Cresceva nella conoscenza del mondo e della realtà. Era figlio del suo popolo con i suoi problemi, le sue lotte e le sue sofferenze. Era uomo del popolo e della campagna. Sapeva descrivere il colore dell'aurora e il riverbero del crepuscolo. Poteva prevedere le burrasche e il tempo buono. Si intendeva dì alberi e di uccelli. Conosceva il colore e il processo di crescita del grano, il pericolo della zizzania, la tenerezza del germoglio del fico. Era esperto delle abitudini degli uccelli, conosceva la vita delle volpi, come vivono e pascolano le greggi. Poteva descrivere la stanchezza e il sudore dei seminatori. Conosceva tutto ciò perché lo aveva vissuto personalmente. Parlava con naturalezza delle viti e del vino. Sapeva spiegare che tipo di otri occorre usare per ogni vino.

Cristo non era assolutamente un extraterrestre: conosceva i movimenti del mercato, le leggi del contratto, i tranelli e gli imbrogli dei mercanti. Aveva notato la differenza tra ricchi e poveri, il banchettare degli opulenti e la miseria degli accattoni. Cristo capiva bene gli uomini. Conosceva la loro terribile sete di essere amati e non ignorava quanto fossero attanagliati dal male. Nessuno comprese quanto lui i dolori, le speranze e la solitudine degli uomini. Era figlio del suo popolo.

UN UOMO CON CUORE DI DIO

Gesù cresceva e vedeva il terribile male morale che corrodeva tutti i cuori. Vide con i suoi occhi l'ingiustizia e la soffrì nella propria carne. Quando aveva creato il mondo, dove erano i ricchi e i poveri? Adesso sì trovava in un mondo diviso, fatto di barriere e di odio. Dio e uomo, cominciò a toccare con mano la sciocca vanità dei potenti, l'amarezza risentita degli umiliati, l'odio di quelli che non avevano avuto sufficiente coraggio per amare e la stanchezza dei poveri. Stando con gli uomini si era reso conto dell'urgenza della sua missione. Il peccato e il male non erano idee astratte ed era urgente far ardere il cuore degli uomini con il fuoco del suo amore. Si era fatto uomo per amarci e la redenzione era una missione di amore. E nel mondo che si perdeva nella mediocrità e nel male il cuore di Gesù di Nazaret aveva fretta di cominciare a sanguinare con il sacrificio personale ed il servizio dell'amore totale. Fino alla morte.



UN DIO-UOMO CON CUORE DI POVERO

L'Emanuele venne sulla terra in silenzio e di nascosto. I grandi non erano stati avvertiti. I potenti ed i sacerdoti non erano stati informati. Eppure gli stava a cuore che qualcuno lo sapesse. Qualcuno aveva diritto di apprendere per primo la notizia.

C'erano in quella regione alcuni pastori che vegliavano di notte facendo la guardia ai loro gregge (Lc 2,8). I pastori vivevano ai margini della società, ai margini della religione. Le persone devote, gli scribi e i farisei li guardavano di sbieco perché erano incolti e non potevano conoscere la legge; perciò erano fuori della religione e perciò erano destinati alla dannazione. Diceva un proverbio dell'epoca: “Non permettere che tuo figlio sia guardiano d'asini, né cammelliere, né venditore ambulante, né pastore, perché sono tutti mestieri da ladri”. I pastori erano spregevoli. Nei loro confronti c'era una diffidenza generale. E sono proprio questi, gli esclusi, gli uomini scelti da Cristo quali testimoni della sua nascita. Il Dio-uomo capovolge tutto: I grandi, ai suoi occhi, sono piccoli. Gli ultimi, i primi. Gli esclusi sono invitati a contemplare e conoscere per primi il Dio fatto carne.

IL NOSTRO CUORE

Chi occupa il nostro cuore? Per vivere bene il Natale dobbiamo comprendere che per l'incarnazione del figlio di Dio tutti gli uomini sono sacri, che il bacio di venerazione non si da a un *bambinello di gesso*, ma a quei figli di Dio abbandonati e dimenticati da tutti, agli oppressi, ai dimenticati, ai poveri. Da che parte staremo in queste feste natalizie? Con chi compra e vende? Con chi mangia, beve e si diverte in nome del bambino Gesù? O con gli esiliati, i poveri, i dimenticati in un paese straniero o nel proprio paese? O con quelli che passeranno il Natale nella disperazione della fame, della violenza e dell'ingiustizia?

Per vivere bene il Natale, dobbiamo fissare il nostro sguardo verso Betlemme, verso quel Dio nato in una mangiatoia. E' il Dio *mandato per annunziare ai poveri un lieto messaggio, per proclamare. ai prigionieri la liberazione e ai ciechi la vista; per rimettere in libertà gli oppressi, e predicare un anno dì grazia del Signore (Lc 4, 1-19). E' il* Dio *che ha disperso i superbi nei pensieri del loro cuore; ha rovesciato i potenti dai troni ha innalzato gli umili; ha ricolmato di beni gli affamati, ha rimandato a mani vuote i ricchi* (Lc 1,52-53).

Quel Bambino è il Dio della croce e della Pasqua. E' il Dio vincitore del male e della morte. E' il Dio della nostra fede. E' il Dio che ci ha rico-

La Banda Bernardo De Muro

27

Raimondo Dente* intervista *Francesco Mu

Ci ha confidato che la banda a lui è sempre piaciuta. Sia quando faceva parte del gruppo, sia quando la osservava e la seguiva dall'esterno; quando ascoltava le sue melodie e i suoi ritmi provava dei brividi indescrivibili.

Dopo trenta anni gli sembra di fare ancora parte non solo della banda, ma di una vera famiglia. Sono sentimenti che ci ha voluto descrivere il clarinettista Francesco Mu, che ha gentilmente rilasciato queste dichiarazioni.

Intervista a

Francesco Mu

Sono entrato in banda nel 1950.

I più anziani, che avevano più esperienza, ci insegnavano, assieme all'educazione, anche a suonare e cantare un po' di tutto.

Quando il gruppo dei più anziani si ritirò e cedette gli strumenti in comune, io e alcuni compagni già grandicelli come Busellu e Teresino Mazza, prendemmo in mano le redini dell'associazione cercando di ispirarci agli insegnamenti che avevamo ricevuto dagli anziani e di tenere in vita lo stesso ambiente. Lo stesso Busellu, che effettivamente era bravissimo, ricevette l'incarico della direzione.

Iniziò un lungo periodo di prove dopo il quale ci sentimmo preparati. Iniziarono gli inviti perché ci esibissimo nelle feste. La nostra partecipazione non era certo legata a motivi di danaro. Spesso accettavamo piccoli compensi ben sapendo, però, che dopo le esibizioni c'era sempre da bere e da divertirci. Erano sempre magnifiche giornate.

Spesso ci esibivamo lontano dal paese. Tra le trasferte, che ricordo tutte con nostalgia, ce ne sono alcune che hanno lasciato in me i ricordi migliori. Tra queste sicuramente quelle di Ardara e Santa Teresa.

A quei tempi c'era un'usanza molto singolare. Ogni famiglia dei paesi che visitavamo si portava a casa un musicista e lo invitava a pranzo. A volte capitava che ci trattenessimo nei vari luoghi anche due o tre giorni. Per tutti noi erano esperienze bellissime che hanno lasciato ricordi vivissimi.

Ad Ardara ci ospitava solitamente un certo Antonio Lasia, che di professione faceva il macellaio. Un anno ospitò me, Giannetto, Ninnio, Teresino Mazza e Tore Mannu.

La famiglia ci ricevette al primo piano della casa, dove abitava e ci offrirono questo vinello "*a oju e peldija chi nos faghiat a peuere de terra*".

In quell'occasione ricordo che, finita la processione, andammo a pranzo. Non trovammo difficoltà per trovare la casa poiché conoscevamo bene la strada.

Appena arrivati il padrone di casa ci offrì subito da bere e inviò il figlio Mimmo al pian terreno, dove avevano un magazzino, perché portasse una caraffa piena di vino. Mimmo scese non una ma tre, quattro volte, finché alla fine, stanco di quel sali-scendi disse: "*Babbu, iltraccu so*".

Il padre iniziò a sgridarlo quando intervenne il povero Tore Mannu che disse: " Ma perché sgridare il bambino? Non possiamo arrangiarci noi? *Aiozi, compà*", mi disse.

Scendemmo giù, prendemmo la grande damigiana e la portammo su.

"E meda bi cheriada?".

Gino Desole, Ciccu Mu, Tore Mannu

QUELLA STRANA COPPIA NELLA NOTTE DI NATALE

Messa di mezzanotte nella vigilia di Natale. La Chiesa era gremita fino all'inverosimile. Don Gino, il parroco predicava con gioia ed entusiasmo. Ad un tratto chiese se qualcuno dei presenti era in grado di ospitare per quattro o cinque giorni una coppia di sposi stranieri, di un'altra religione, che non aveva trovato alloggio da nessuna parte. Don Gino specificò anche che la coppia aveva appena avuto un bimbo. e che aveva bisogno di tutto.

Un gelido imbarazzo pervase tutta la gente. Nessuno alzava la mano per accettarli in casa. Poi, finalmente, si alzò una mano, tirando tutti fuori da quell'angoscia. Eppure erano più di cinquecento in quella chiesa, tutti cristiani, tutti credenti, tutti pieni di fede in quella notte di Natale.

Il parroco ringraziò ed al termine della predica diede ulteriori informazioni su quella coppia: il marito si chiamava Giuseppe, la giovane sposa si chiamava Maria, ed il Bimbo, appena nato in Betlemme, si chiamava Gesù e che, per alloggiarli, sarebbe stato sufficiente... aprire il cuore.

"Buon Natale e felice anno a tutti"... concluse amaramente il parroco.

C. Germinario

"a caddu a..."

espressioni e modi di dire

di Mario Vargiu

15

Sa 'e caddos

(Quella... dei cavalli)

Custa est sa 'e caddos", era un'espressione che sottintendeva un'azione o un evento che si verificasse in vista dell'epilogo risolutivo di una vicenda ancora aperta. Non è da escludere che indicasse, un tempo, la carica della cavalleria in grado di decidere sul campo le sorti di una battaglia.

TRADIZIONI VITIVINICOLE
dai Fenici ad oggi: dal Nuragus al Vermentino

di Antonio Vodret

Il Museo del Vino ha aperto i battenti da oltre un anno. La sua immagine si è andata sempre più affermando come segno di un legame con il mondo della produzione, della cultura, del turismo del nostro territorio .

L'apertura del Museo coincise con l'inaugurazione della prima delle mostre temporanee, dedicata alla cultura del vino nell'antichità, che ha visto l'interesse e la visita di numerosi osservatori. Ora, terminato il periodo espositivo, la mostra cede il passo alle altre iniziative che via via saranno pensate, ideate, realizzate.

In quella occasione un saluto a nome del Comitato Scientifico, che fa capo all'Università di Sassari, fu pronunciato da uno studioso del tema tra i più qualificati. Ne riproponiamo alcuni stralci.

Dopo un ringraziamento d'obbligo alle autorità, il prof. Vodret, nel corso della cerimonia di inaugurazione della mostra sulla produzione e la diffusione del vino in area mediterranea nell'antichità, si è rivolto ai presenti con queste parole.

Oltre al saluto del Comitato scientifico devo esprimere l'auspicio che lo stesso Comitato possa presto operare al meglio per rendere operativa questa magnifica struttura museale, prima ed unica nell'isola, ancora contenitore parzialmente vuoto, ma pronto, sono sicuro, a recepire i suggerimenti dello stesso Comitato Scientifico.

I primi passi sono stati fatti: anche l'apertura di questa mostra dimostra la volontà di rendere viva la struttura, al di là della prossima attività del museo.

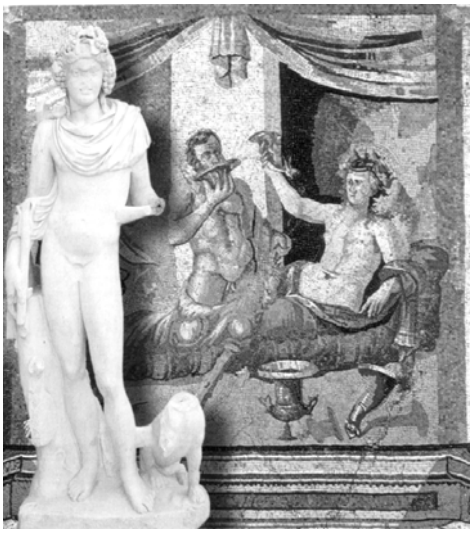
Del resto la Sardegna deve essere considerata un'isola geograficamente felice, posta così come è al centro del Mediterraneo Occidentale, crocevia ideale di tutte le rotte e quindi di tutte le civiltà che nei millenni hanno trovato in questo mare sbocco alle loro aspirazioni di nuove conoscenze e di nuovi contatti.

Il mare, che la circonda da sempre, per i Sardi è stato amico e nemico e ha dato ad essi gioie e dolori. Le popolazioni locali peraltro si sono sempre dimostrate ospitali verso quei popoli che con evidenti intenzioni pacifiche portavano significative esperienze di nuove civiltà; erano però pronti a contrastare chi intendeva sbarcare sulle coste sarde con intenzioni di conquista.

I primi contatti si abbero con i Micenei, che iniziarono a frequentare l'isola ben quattromila anni fa; fu poi la volta dei coloni fenici che, durante le loro lunghe peregrinazioni verso la penisola iberica, fondarono numerosi insediamenti, in particolare nella costa sud-occidentale, a Nora, a Sulci, a Tharros, per parlare solo dei più importanti. Da questi punti di approdo iniziarono ad insegnare agli isolani le loro tecniche colturali, all'avanguardia per l'epoca, e ad introdurre i primi vitigni; tra questi verosimilmente il Nuragus, che da Nora iniziò il suo lungo cammino verso la pianura del Campidano; seguì la Vernaccia, che si affermò nella valle del Tirso e il Carignano, che conquistò il Sulcis.

Del resto gli stessi Sardi, forse incoraggiati dagli esperti fenici, iniziarono a navigare in questo loro mare e ad avere contatti con le popolazioni italiche, come hanno dimostrato le scoperte dei bronzetti e, in particolare, di navicelle votive in molti siti del continente italiano.

E sempre dal mare arrivarono gli altri vitigni che caratterizzano e differenziano in maniera significativa l'enologia sarda dall'enologia del continente italiano. Il Moscato, la V*itis A-*



piana di Plinio di epoca romana, la bizantina Malvasia, ancora chiamata in dialetto *Alvarega*, Bianca Greca, come il Gregu Nieddu dell'Oristanese, il Monica del periodo giudicale, i vitigni iberici, il Bovale, il Girò e, principalmente il Cannonau, spina dorsale della nostra viticoltura, il magnifico catatano Torbato e, infine, il più recente Vermentino che, sbarcato a Santa Teresa di Gallura dalla vicina Corsica alla fine del secolo XVIII, si è ormai diffuso in tutta la Sardegna. In quest'area granitica gallurese il vitigno Vermentino si è espresso al meglio; qui ha trovato le condizioni ottimali per produrre quel magnifico vino che giustamente ha avuto il massimo riconoscimento enoico della Denominazione di Origine Controllata e Garantita (D.O.C.G.), e che – ed è quello che conta – è stimato dai massimi esperti del settore come uno dei migliori, se non il migliore, vino bianco italiano.

La crisi degli ultimi anni del '900 ha portato la viticoltura sarda ad interessare una superficie vitata ai minimi storici, seconda solamente ai bassi valori causati dalla emergenza fillosserica. La crisi non del è stata tutto negativa, perché ha portato all'abbandono di superfici vitate non vocate. Attualmente il settore si sta risollevando, e punta ormai più che sulla quantità, sulla qualità, come viene riconosciuto dai sempre più numerosi consumatori. Questi, nelle loro mense, anche al di fuori dell'isola e dell'Italia, brindano sempre più spesso con i vini di Sardegna.

Ed anch'io quindi chiudo questo mio breve intervento alzando il calice – in questo momento solo con il pensiero – in un ideale brindisi alle sempre maggiori affermazioni dei prodotti sardi, primi se non in quantità, senz'altro per la qualità.

A MEDAS ANNOS

a cura del Comitato Festeggiamenti S. Sebastiano e S. Lucia

Con la formula ormai collaudata nel settembre del '99 dai *fedales*, classe 58-59, quest'anno l'arduo e faticoso onere di organizzare i festeggiamenti dei Santi patroni è andato alle classi 59-60.

Tutto si è ripetuto come un rituale solito ma non per questo meno piacevole, con qualche piccolo e significativo tocco di novità.

Alla solennità delle celebrazioni religiose si sono aggiunti i colori e la vivacità dei vari appuntamenti musicali e sportivi. All'austerità e all'intimità delle preghiere corali e personali, davvero sentite per onorare i nostri Santi protettori, si sono aggiunte le risate gioiose di persone che si incontrano nella serenità di una grande festa; sacro e profano mirabilmente uniti senza contrasti o discrepanze.

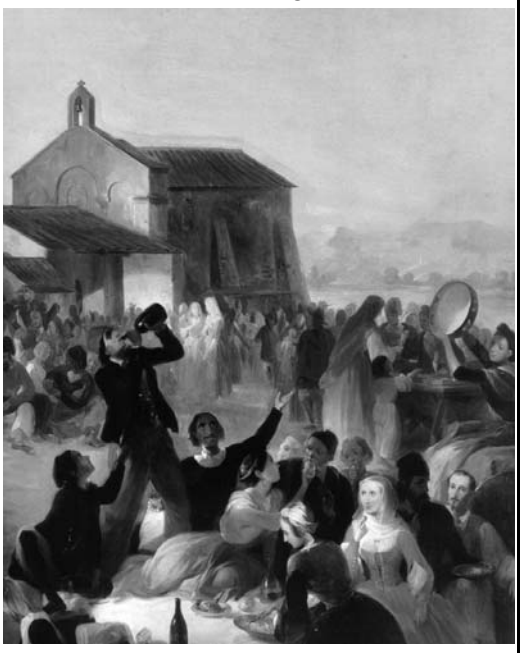
I tanti "grazie" da distribuire vanno: alle autorità civili, religiose e militari, al Comune di Berchidda per il supporto logistico, a Tore Pigozzi per la sua cortese disponibilità, al nostro parroco e *fedale* don Pala, al coro polifonico parrocchiale, al coro "Santu Sabustianu", alla banda musicale "Bernardo De Muro" e alle gioiose figure delle *majorettes*.

Un grazie particolare e sentito va all'intero paese di Berchidda, ai nostri concittadini che hanno offerto solidarietà, simpatia e... tanta materia prima per poter mettere a punto e in armonico movimento la macchina della festa !!!

Grazie ai presidenti Pasquale Demuru, Sergio Gaias e a tutto il Comitato per l'impegno profuso in tutti questi mesi di preparazione. Un grande "In bocca al lupo" alle classi 60-61 che degnamente raccoglieranno la nostra eredità.

Un augurio che questi momenti di gioia possano ripetersi negli anni futuri, regalando all'intera comunità ore di festosa allegria.

A medas annos



2000-2001
Comitato S. Sebastiano (59-60)

Presidente	**Pasquale Demuru**
Vicepresidente	**Enrica Brianda**

Comitato S. Lucia (59-60)

Presidente	**Sergio Gaias**
Vicepresidente	**Gesuino Inzaina**
–	
Cassiere	**Nuccia Altana**
Vicecassiere	**Salvatore Apeddu**
Segreteria	**Antonio Spolitu**
	Maddalena Sannitu

Bilancio consuntivo al 30.09.2000

Entrate

Fondo al 30.09.1999		£ 9.246.000
di cui cassa	£ 752.000	
di cui banca	£ 8.494.000	
Rimborso affitto palco 1ª Rassegna canora di cori polifonici del 04.09.2000		£ 500.000
Offerte soci del '59-'60		£ 7.850.000
Offerte popolazione per S. Sebastiano		£ 27.273.000
Offerte popolazione per S. Lucia		£ 22.821.000
Offerte da *sponsor* vari per cartellone pubblicitario		£ 18.000.000
Incasso per vendita palco al Comitato S. Marco		£ 1.500.000
Contributo Provincia di Sassari		£ 1.000.000
Totale entrate		£ 88.190.000

Uscite

Spese per nuove bandiere		£ 1.000.000
Spese per organizzazione festa del 13.12.99 in onore di S. Lucia		£ 2.078.000
Spese per organizzazione festa del 20.01.00 in onore di S. Sebastiano		£ 2.380.000
Festa del 31.08/03.09.99		£ 67.776.000
di cui		
SS. Messe	£ 1.500.000	
Canti sardi	£ 3.150.000	
Concerto "Stadio"	£ 33.000.000	
Concerto "Tequila bum-bum" ecc.	£ 15.000.000	
Costumi Tempio e Ittiri	£ 2.000.000	
Banda musicale Berchidda	£ 2.800.000	
Majorettes	£ 700.000	
Coro "Santu Sabustianu"	£ 800.000	
Gara ciclistica	£ 1.500.000	
SIAE	£ 2.895.000	
Cartellone pubblicitario	£ 2.800.000	
Cori sardi (31.08.99)	£ 3.600.000	
Manifesti	£ 281.000	
Giochi vari del 03.09.2000	£ 1.350.000	
Spese varie di organizzazione dal 01.10.99 al 30.09.2000		£ 5.306.000
Totale uscite		£ 78.540.000
Sbilancio al 30.09.2000		£ 9.650.000
di cui		
Banca	£ 9.173.300	
Cassa contanti	£ 476.700	
Totale a pareggio		**£ 88.190.000**

Barore Ghisaura

un artista che operò anche a Berchidda

di Giuseppe Meloni

Tra i quadri che adornavano la vecchia chiesa parrocchiale e che, in parte, sono stati restituiti all'ammirazione dei fedeli, spiccavano alcune opere di un pittore forse oggi poco noto, che merita di essere ricordato.

Era nato il 2 gennaio 1823 ad Ozieri, al n. 27 di via Francesco Pais, presso piazza Carlo Alberto. Terzo figlio di Antonio Ghisaura e di Giuseppa Rosa Borra, gli fu dato il nome di Salvatore.

Fin da bambino tutto ciò che concerneva la pittura, il tratto del pennello, i colori, i chiaroscuri, lo affascinavano ed egli dimostrava di padroneggiare gli strumenti che usava per i suoi primi disegni.

Anche a scuola rivelò subito buona disposizione allo studio e un'intelligenza che lo distingueva dai suoi coetanei.

Oltre all'influenza degli studi scolastici, anche un ambiente familiare molto attento contribuì ad arricchirne la maturazione in senso culturale. Non solo la pittura, ma anche la poesia ne plasmarono il carattere.

Le sue doti furono ben presto conosciute ed apprezzate negli ambienti ozieresi tanto da convincere il padre di fare sacrifici per consentire al giovane di affinare le sue capacità pittoriche a Roma, dove frequentò corsi di pittura, studiando in particolare le tecniche ad olio.

Imparò così ad esprimersi con fini, eleganti e naturali tocchi di pennello.

Ancora giovanissimo, appena ventenne, le sue opere cominciavano ad essere apprezzate non solo come esercizio di un giovane promettente talento, ma ad essere ricercate come espressione di una forma artistica già evoluta.

Anche il suo aspetto di uomo dal carattere buono, la sua statura non eccessiva e la sua corporatura delicata contribuivano ad offrire un'immagine rassicurante.

A questo si aggiungeva una innata simpatia e la capacità di intrattenere il suo interlocutore con discussioni sempre intelligenti.

Il mercato iniziò ad accogliere favorevolmente ogni suo nuovo lavoro e questo contribuiva ad offrire al giovane e alla sua famiglia mezzi di sostentamento più che dignitosi.

Il genere che più si addiceva alla sua raffinata tecnica era quello del ritratto; e proprio con questa forma di pittura era possibile abbinare l'amore per l'arte con le attese dei suoi acquirenti, in genere famiglie benestanti o istituzioni religiose, che amavano esibire le pitture che raffiguravano i personaggi più in vista della società del tempo (in genere i più abbienti) e i soggetti religiosi che non mancavano di adornare le pur povere chiese della diocesi.

Nei ritratti curava molto i singoli particolari, giungendo così a risultati tecnicamente validi miranti soprattutto alla realizzazione di un'immagine assai somigliante. Anche l'espressione del volto era assai ricercata, alla ricerca della rappresentazione interiore del soggetto illustrato.

Soprattutto per i soggetti femminili il suo pennello raggiungeva risultati di rilievo riuscendo a tratteggiare finemente le acconciature, i gioielli, i drappeggi delle vesti e soprattutto il colorito della carnagione.

Martirio di S. Sebastiano

Anche se non disdegnava di cimentarsi in pitture profane, comunque, la sua specialità divennero ben presto le rappresentazioni sacre. In queste, probabilmente traeva ispirazione da un senso di profonda religiosità che i suoi biografi gli riconoscono.

In un momento di difficoltà economica familiare si distinse anche per inventiva e adattamento al mutare dei tempi, aprendo nel suo paese natale il primo studio fotografico.

Risollevò così le sue sorti economiche prima che, non ancora vecchio, la morte lo cogliesse a 66 anni, il 10 febbraio 1889.

Dal suo pennello sono rimaste molte opere di rilievo che ancora fanno mostra di sé nelle case e nelle chiese.

Tra le più note una Mater Dolorosa, mezzo busto in bianco e nero; una Mater Purissima ad olio; un San Michele Arcangelo, riproduzione di quadri più famosi, oltre a ritratti vari di personaggi che lo onorarono delle loro richieste.

Non solo ad Ozieri, ma anche nei paesi vicini, la fama dell'artista portò spesso privati e istituzioni religiose a commissionare varie opere. A Nughedu S. Nicolò, nella chiesa parrocchiale fa mostra di sé un quadro che riproduce le Anime del Purgatorio; nella chiesa di Castro un ex voto rappresenta Giovanni Pintus, un giovane che, prima di diventare viceparroco di Oschiri, era stato miracolato.

Ancora si ricorda una rappresentazione della traslazione della casa di Loreto, oltre a ritratti di persone famose della nostra zona, come quello dell'oschirese Monsignor Bua e di Giovanni Comida.

Anche i berchiddesi vollero che la loro chiesa fosse arricchita e abbellita dalle opere del Ghisaura.

Verso il 1860 la parrocchiale fu sottoposta a diversi e consistenti lavori di restauro che riguardarono la facciata, la pavimentazione, le cappelle, la sacrestia.

Sempre in quegli anni, per completare i lavori di abbellimento dell'edificio, furono commissionati all'artista ozierese diversi dipinti. Tra questi il quadro della Misericordia; quello del Carmine e dell'Angelo Raffaele.

I primi due furono realizzati grazie ad offerte rispettivamente dei sacerdoti Antoni Maria Pinna, Antoni Maria Sini. Esistono dei dubbi, invece sul fatto che il terzo l'avesse comissionata e pagato personalmente il vicario Raffaele Pinna.

Anche la chiesa di Berchidda, dunque, ebbe in tal modo, sia pure in un desolante panorama di povertà, le sue opere d'arte alla moda.

Il Museo del Vino ❶

di Giuseppe Vargiu

Il tema della produzione dei vini è diventato sempre più attuale e riveste un'importanza determinante soprattutto a Berchidda, sede dell'ormai noto Museo e dell'Enoteca regionale. Per questo sono sempre più frequenti i visitatori che, dopo aver ammirato la struttura museale, offrono preziosi consigli su come migliorarne l'immagine.

Abbarbicato sulla sommità della collina che domina tutto il centro abitato e la splendida vallata sottostante, si erge il maestoso complesso del Museo Regionale del Vino di Berchidda, ove possiamo ammirare i principali prodotti di annata delle varie cantine isolane, con un'intelligente accostamento tra i vini e gli attrezzi più umili che ci raccontano la loro progressione dalle antichi origini alla realtà attuale.

Vecchi attrezzi, vetusti contenitori, fiaschi, borracce, botticelle, vari utensili e strumenti contadini tradizionali dei vignaioli del passato, torchi di un tempo ormai lontano quando il vigneto, per lo più, era solo un fazzoletto di terra ove veniva faticosamente prodotto quel tanto d'uva necessaria per riempire *su carradellu* di un vino destinato al consumo familiare.

Si accomunano così antichi segreti strappati ai vignaioli di tradizione con tecnologie di estrema avanguardia. Oggi, infatti, con l'ammodernamento colturale dei vigneti, la tecnica di produzione ultramoderna non si è affatto sovrapposta alle tradizioni locali ma si è felicemente sposata con essa. Poiché il vino ha anche una notevole funzione "aggregante" sono state create delle accoglienti salette di degustazione e degli ampi locali utili per le varie ricorrenze sociali, quali feste, pranzi di lavoro, ricevimenti, cene e conferenze.

Il vino, come usava parlarne il grande Paster: " ancor prima di essere la migliore è la più igienica delle bevande". Bere un buon bicchiere centellinandolo è come assaporare un gesto carico di sensazioni millenarie, anche perché quando si brinda con un bicchiere si ripete un gesto antico che si perde nel tempo e lo si fa sempre augurando benessere a se stessi ed agli altri.

Io ritengo però il Museo di Berchidda "un gioiello incompiuto" perché, non basta esporre una ricca selezione di vini "attuali" quando mancano "I vini del passato", quelli che racchiudono le tipiche tradizioni di qualità e genuinità, di storia antica dei primi "pionieri" della vinificazione industriale della nostra isola.

I vini che i "grandi santoni" dell'epoca dell'enologia italiana etichettavano come "buoni vini, ma non assemblati in consorzi di produzione" criticando l'eccessiva quantità di "etichette".

La funzione di un museo è soprattutto quella di ricordare il passato, di ravvivare le più vetuste tradizioni, di essere contemporaneamente divulgativo e didattico per inculcare soprattutto fra i giovani, il senso ed il gusto del "bere sano".

Non vi abbiamo inoltre notato l'esposizione dì tutti i vini prodotti in ordine cronologico dalla nostra cantina sociale dalla fondazione ai nostri giorni, annata per annata, etichette varie da esibire in modo da sapervi leggere i segni di un passato glorioso.

Io conservo gelosamente tutti i vari vini prodotti di ogni annata dalla fondazione ad oggi e ne sono particolarmente orgoglioso.

La Sardegna è stata sempre legata ai suoi prodotti più importanti quali, Vernaccia, Cannonau, Malvasia, Monica e Vermentino.

Quale occasione migliore di poter esporre le vecchie bottiglie delle più importanti cantine isolane (molte delle quali ormai scomparse) per compendiare e tramandare l'opera dì affinamento e di selezionamento per tenere sempre vivo l'onore delle nostre produzioni.

Ad un attento estimatore-collezionista non sfugge l'assenza di vini di antico lignaggio, di grandi vini del passato.

Tralasciamo di elencare i migliori vini bianchi (esclusi vernaccia, moscato e malvasia che se ben trattati resistono al passare degli anni) ed i rosati perché, per le loro peculiari caratteristiche organolettiche, non sono adatti alla lunga conservazione in quanto dopo 34 anni inevitabilmente maderizzano (cioé subiscono una trasformazione per cui il vino assume un colore ambrato ed un profumo ed un sapore caratteristico che ricorda appunto quello di Madera o del Marsala).

Tra i migliori vini di tradizione, da esporre ed ammirare in un museo, non possiamo ignorare quelli della glorioso cantina di Sorso, inspiegabilmente oggi in disarmo, da sempre legata ad uno dei prodotti più classici e tipici della Sardegna: il Cannonau.

Tra questi menzioniamo il Cannonau amabile Sorso 67, il Cannonau di Sardegna rosato di Sorso 67, il Cannonau di Sorso Medaglia d'Oro 68. Tra gli altri Cannonau di qualità eccelsa ricordiamo il Cannonau De Su Eccellentia di Castiadas 62, e tra quelli delle prime cantine del passato si dovrebbero ricordare i prodotti della Sarda Vini quale il Cannonau Extra Sardavini 57, Cannonau Sardavini 56, assieme a quelli di un'altra vecchia cantina, La Vinalcool che si distinse con un indimenticabile c. Vinalcool 63. Altri degni di essere collocati in un museo sono il Cannonau Parteolla 68, Cannonau Jerzu Riserva Speciale 59, Cannonau Dolce Jerzu *65,* Cannonau Jerzu Riserva Speciale 68.

CONTINUA

PIETRO CASU

uomo di fede e di cultura

di don Gianfranco Pala

Singolare coincidenza, Giubileo del 900 e Giubileo del 2000, anni di Grazia per la Chiesa e per l'intera umanità. Gli eventi straordinari della storia umana si intrecciano mirabilmente con i disegni di Dio; il Creatore chiama la Sua creatura a collaborare con lui. E così in questo disegno mirabile la comunità berchiddese e diocesana è chiamata a ricordare la figura del Sacerdote Pietro Casu, nel centenario della sua ordinazione sacerdotale, avvenuta nella cattedrale di Ozieri il 22 dicembre del 1900 per le mani del Vescovo Mons. Filippo Bacciu.

Di questo sacerdote letterato, colto, si è scritto tanto, ma forse non abbastanza; Don Giuseppe Ruju, che fu suo vice parroco a Berchidda, ha cercato di tracciare alcuni tratti caratteristici della sua figura, ma tanto rimane ancora da dire e da scrivere. Poco conosciuto nella sua terra, quella terra che ha tanto amato, basti pensare alle meravigliose canzoni natalizie che si eseguono in tutta la Sardegna, ignorando a chi appartengano il cuore e la mente che le ha donate. In questi canti, Pietro Casu ha messo tutto se stesso, il suo essere profondamente cristiano e sacerdote, innamorato di quello straordinario evento che ha cambiato il cammino della storia.
Sin da ragazzo Pietro Casu ha coltivato, con disponibilità, la sua vocazione grazie anche alle figure che rappresentavano per lui un sicuro punto di riferimento, la madre e lo zio sacerdote. La risposta generosa gli ha dato la possibilità di approfondire gli studi, che avrebbero completato in modo armonioso, le già evidenti capacità e doti naturali. Dai suoi scritti e dalle scelte della sua vita traspare un grande amore per la sua terra, il suo paese:

Hap'amadu sa Sardigna tota ganta,
ma subr'a totu amo su logu meu:
sa iddha mia es pro terra santa,
ca so in issa ministiu 'e Deu.

Su coro issa mi paret de su mundhu,
in issa agatto ogni incantu e bellesa:
issa m'ispirad affettu profundhu,
in issa incontro pasu e cuntentesa.

Had issa puru tèremas, roccalzos,
logos redossos, sitos palumbrinos,
prunizzas e malesas e rualzos:
m'a mie paren ortos e giardinos.

Il suo carattere forte, a tratti anche spigoloso, non gli impedì di essere in mezzo alla sua gente un padre premuroso, punto di riferimento, soprattutto nelle difficoltà. Sarebbe ingiusto e riduttivo per la storia, evidenziare ciò che dell'umanità segna debolezza e limite, cose di cui lui stesso era consapevole:

Mi cumpatan sos caros parrochianos
Si pro issos fatt'hapo tantu pagu,
so a sos modos issoro galanos
rispost'hapo cun darelis istragu.

Lis do grascias de tantos benefizios
Ch'in totu custu tempus m'hana fattu.
Totu sos fados lis sian propizios
E no hapan niunu disbarattu.

La spiccata intelligenza e la straordinaria memoria che lo distinguevano, fanno di lui un energico "predicatore", un abile "comunicatore" e un fine "oratore"; poteva esprimersi correttamente nelle diverse forme linguistiche della nostra terra; le numerose comunità parrocchiali che lo hanno ospitato come predicatore, hanno apprezzato di lui tutte quelle doti poc'anzi espresse. Il continuo gesticolare, la voce forte e autorevole, attiravano l'attenzione di chi lo ascoltava, unitamente alla vasta cultura umanistica e teologica. Ancora i più anziani ricordano il clima di grande commozione che suscitava negli animi la predica del Venerdì Santo. Il centenario della sua ordinazione sacerdotale dà l'opportunità di scandagliare un aspetto della persona non abbastanza studiato: il sacerdote. I ricordi che si hanno di lui forse non gli rendono giustizia piena; in occasione del suo cinquantesimo di sacerdozio, celebrato a Berchidda nel 1950, Pietro Casu, nella poesia che scrive, ci comunica i tratti caratteristici del suo cuore sacerdotale e della sua totale donazione alla Chiesa:

Chimbant'annos preideru! Sos pilos
si m'altuddhin in conca, a bi pensare.
Cantos peccados! Ammentendhemilos
fagher no poto a mancu de tremare.

Ma mi cunfortat sa grandhe assistenzia
chi su Segnore dadu m'ha continu
ghiendhemi che Babbu cun clemenzia
dendhemi lughe e forza in su caminu.

Dai sa povertade m'ha leadu,
suggettu a meda grave debilesa:
tr'arriscos e affannos m'ha pesadu,
senza meritu meu, a tant'altesa.

Leggendo il *Liber Cronicus*, mi sono reso conto della sua sollecitudine per la comunità che gli era stata affidata; in esso annota, con certosina precisione, gli avvenimenti lieti e tristi della vita quotidiana, piange con le famiglie quando dal fronte arrivano le tristi notizie dei soldati caduti nelle grandi guerre; la loro pena è davvero la sua pena. Sente nella sua carne il dolore di chi soffre disagio per la mancanza del necessario per vivere, conosce perfettamente le anime del suo gregge.
La sofferenza e il dolore, vissuti con cristiana rassegnazione, in particolare negli ultimi anni della sua vita, sono per lui altare e calvario; di queste sofferenze sono testimoni i suoi collaboratori, che voleva sempre partecipi e vicini:

Eo ti canto comente unu fidzu
chi s'ammentat de unu babbu 'onu.
Non fio teraccu, né tue fis padronu.
T'ammento solu prenu 'e marturidzu.

Ite nottes de dolu ch'as passadu!
E dies de istrossa gi'as connottu,
candho su corpus no aiat accottu
in cuddhu lettu mannu isprefundhadu!

Lastimosu intendhia su lamentu
e accudi'a su tou dibbi dabba
a ti ponner in bucca ticcu abba.
Ma sor males fin prenos d'arrebbentu!

Nessunu ischit cantu as suffrìdu!
Nessunu at bidu sa carena tua
lamentosa comente carre crua
ch'es lantzittada dai punt'e ispidu!

Attento osservatore del contesto sociale della comunità berchiddese, si rende ben presto conto, in certi casi precorrendo i tempi, della necessità di coniugare all'annuncio evangelico una forte spinta culturale e sociale. Ecco allora la nascita della prima esperienza della Scuola materna, nella casa parrocchiale prima, per passare, dopo qualche anno, ad una struttura autonoma e funzionale, assoluta rarità in quel tempo. Ancora, l'impegno per la nascita della biblioteca popolare, della Banda musicale, l'istruzione cristiana e la catechesi domenicale agli adulti. Ma è soprattutto il suo cuore sacerdotale ad avere il sopravvento su tutto: è uomo di carità, semplice e silenziosa, secondo lo spirito evangelico, quella semplicità che canta il poeta berchiddese Ciceddu Piga, nel centenario della nascita di Pietro Casu:

No fit solu poete e oradore,
Babbai Casu, e romanzieri:
iscan puru. chi fit lemusineri
de sos afflittos consoladore.

Ammento cando fia minoreddu
andende in giru giornales bendende,
bidiana un'uppa de omine nieddu
addainanti mu caminende.

Ando a domo e lu conto a mama mia
e neid "es Babai in gianna in gianna
fattende 'e caridade opera manna
a sas familias in carestia".

Ritratto di un santo, dirà qualcuno! No, solamente il timido tentativo di esprimere in queste poche righe, quello che ho capito della figura di quest'uomo, di questo sacerdote, non tanto nelle cose che ho letto di lui, ma soprattutto nelle cose che ha voluto comunicare tra le righe dei tantissimi suoi appunti che aveva l'abitudine di scrivere in ogni pezzo di carta. Il ricordo di un uomo che immagino dall'alto di quel pulpito marmoreo che, sia pure decontestualizzato nella nuova chiesa, è testimone fedele e silenzioso di una storia meravigliosa di questo paese e di cui Pietro Casu è una fondamentale pietra miliare. Da quel pulpito ha parlato di Dio:

"Eo apo nadu cun sas laras totu su chi
tue m'as postu in su coro,
totu sa chi sa paga esperienzia mia po
diat ischire, totu l'apo nadu
a frades mios pro ben'issoro".

Lo immagino ancora, severo con se stesso, ancor prima di esserlo con gli altri, imponente ed esigente, consapevole della grande missione affidata alle sue, così come alle nostre fragilità. Non poteva essere diverso se si pensa che per questa missione nel suo paese natio, ha rinunciato a incarichi che potevano senza dubbio gratificarlo molto di più almeno dal punto di vista umano.

Podio in Roma eterna fagher vida,
in Continente, in chentu residenzias:
ma l'hapo a Deu pro grassia pedida,
e Berchidda tent'ha sas prefercnzias.

Pro Berchidda istadu es forsi dannu
ch'haer podìat parracu pius santu;
ma istadu es pro me balanzu mannu,
ca Berchidda pro me fid un incantu.

No hapo zertu fattu meravizas:
solu sos santos faghen sos meraculos:
ma m'es costadu suores e bizas
su 'incher de sos tempos sos ostaculos.

La ricorrenza del centenario della sua ordinazione sacerdotale è senza dubbio l'occasione propizia, oltre che per commemorare il poeta, anche e soprattutto, per rivisitare la sua figura sacerdotale, forse troppo trascurata; mi perdoni Pietro Casu, se non ho saputo fare di meglio per onorare la sua memoria, che rimarrà per sempre incisa non nelle nostre parole, ma nei versi che, per la gloria di Dio e l'edificazione degli uomini, ha trasmesso a ciascuno di noi.

Ultime sull'altare del 700

di don Gianfranco Pala

In merito alla vicenda dell'altare, ritengo utile e necessario, oltre che per dovere di verità, anche per rendere giustizia alla cara memoria di Don Era, offrire alcuni dati che chiariscano la verità storica, custodita negli Archivi parrocchiali Il nostro altare è sempre stato di proprietà della parrocchia. Mai e a nessun titolo, da Don Era o da altri, è stato ceduto a nessuno, per nessuna ragione;è stato solo consegnato, con relative e chiare ricevute, per le operazioni di restauro, alla Soprintendenza di Sassari, che in un primo momento aveva garantito la restituzione, negandola poi successivamente.

Da notare che alcune voci tendenziose non trovano riscontro alcuno, in quanto Don Era già il 15-01-1975, nel novembre dei 1976, e nel giugno del 1982, aveva sollecitato l'intervento della Soprintendenza di Sassari, per un intervento "urgente" finalizzato al restauro e ripristino dell'altare. Già nel 1975 aveva richiesto alla Ditta Taverna, specializzata nel restauro di opere d'arte, preventivo che venne inviato alla Soprintendenza. Tali richieste non ebbero mai risposta, fino al 1988, quando l'altare venne prelevato, per poter restaurare la chiesetta del Rosario.

PEDRU CASU

"SUBR'A TOTU AMO SU LOGU MEU"

di Giuseppe Sini

I cento anni dell'ordinazione sacerdotale di Pietro Casu non potevano essere meglio celebrati. Ozieri e Berchidda hanno ospitato due manifestazioni commemorative che hanno riproposto all'attenzione delle collettività la portata della sua intensa missione sacerdotale.

Pietro Casu nasce a Berchidda il 13 aprile del 1878 e muore nel paese natale il 20 gennaio 1954 dopo 54 anni di sacerdozio, 42 dei quali al servizio della propria comunità. Figura dallo straordinario spessore culturale e di un intellettuale a tutto campo, con la sua instancabile attività, ha saputo proporsi con risultati di indubbio prestigio come oratore, scrittore, linguista, glottologo, saggista, poeta, traduttore, senza mai abdicare al suo ruolo di pastore di anime.

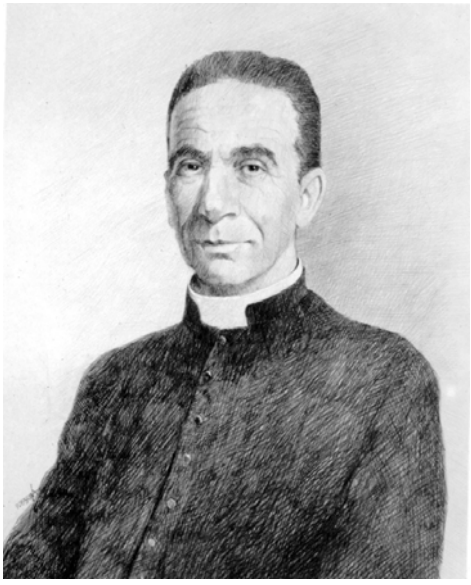
Nonostante sia trascorso quasi un cinquantennio dalla sua scomparsa sono tanti gli spunti di modernità, tanti i messaggi di attualità, tanti i motivi di novità espressi nelle varie manifestazioni del suo animo. Lo scrittore di Berchidda è intensamente attuale nel suo straordinario amore per il popolo sardo che, avvolto nelle tenebre, attende che sorga l'alba della rinascenza, del riscatto e della redenzione.

Illuminante a questo proposito è il passo di "Aurora sarda" nel quale nel riferirsi agli isolani l'autore parla di "popolo ...passato su molte spine, provato da mille dolori, decimato da mille stragi, calpestato da mille padroni, martirizzato da mille tiranni, spogliato, vituperato, deriso". Una visione della Sardegna che sembrerebbe indulgere al pessimismo più cupo se non fosse temperato dalla considerazione finale di Notte Sarda "Ma l'alba non era lontana" quasi un epitaffio presago della vitalità di un popolo dai tratti severi, fieri e coerenti.

Non senza motivo Giuseppe Marci nel suo "Narrativa sarda del Novecento" ha parlato di "forte impegno ideologico" del Casu e di "una salda coscienza isolana".

Un altro motivo di modernità consiste nello straordinario apporto che ha saputo dare alla cultura e alla civiltà della Sardegna attraverso l'eccezionale ricerca linguistica che ha determinato la monumentale opera del Vocabolario, frutto dell'incessante lavoro di revisione e di ricerca esperienziale di un'anima che cerca di fotografare e di codificare quanto più scientificamente la comunità di appartenenza.

Le recenti pubblicazioni di dizionari della lingua sarda sono ricchi di citazioni che evidenziano la spasmodica ansia di ricerca che caratterizzò il ricercatore berchiddese. L'amore costante e severo per la lingua sarda, infatti, ripropone l'intellettuale berchiddese quale schietto antesignano dell'attuale momento storico perchè, attraverso la valorizzazione delle produzioni linguistico-culturali, cercò di promuovere l'identità del suo popolo.



Pietro Casu tanti decenni fa aveva intuito che occorreva conoscere e divulgare il nostro patrimonio linguistico-culturale per contribuire alla ricostruzione storica della nostra comunità e che bisognava prendere coscienza delle varie connessioni linguistiche, per recuperare gli aspetti positivi del nostro passato e riappropriarci più consapevolmente delle nostre peculiarità storico-culturali. Da ciò gli derivava la forte identificazione con la propria terra, che per svariati motivi non abbandonò, e che costituisce oggi una preziosissima testimonianza di attaccamento a valori fondanti oltre che una importante lezione di vita (in "Chimbant'annos de preideru" dirà

> subr'a totu amo su logu meu:
> sa iddha mia es pro terra santa...
> in issa agatto ogni incantu e bellesa:
> issa m'ispirat affettu profundhu..".

Ma Pietro Casu è attuale nella forte caratterizzazione dei protagonisti dei suoi romanzi, veri e propri personaggi-simbolo dai profondi sentimenti che pagano in prima persona le conseguenze del proprio operato (Ziza di "Notte Sarda" e Speranza di "Ghermita al cuore"). La sua grandezza consiste anche nel non aver mai abdicato al proprio apostolato religioso che ha vissuto con profonda passione e straordinaria preparazione: le sue "*preigas*" appassionatamente declamate da tante "*tronas*" hanno contribuito non poco alla formazione spirituale di numerose comunità sarde attraverso una prosa asciutta dalla quale traspare – come autorevolmente osserva Nicola Tanda nella presentazione alle stesse – "la ricchezza del vissuto interiore".

Spiritualità che si realizza anche attraverso un intenso altruismo; sentimento che lo porta a dire di aver messo la propria missione a disposizione di quanti, avvicinati nel corso della sua attività pastorale, considerava sinceramente come ***"frades".***

L'importanza della sua poesia nella formazione poetica di tanti contemporanei riemerge costante nei continui riferimenti che tanti poeti fanno alle sue evocazioni, alle sue canzoni, alle sue meditazioni dalle quali dichiarano espressamente di aver mutuato accenti, tonalità, entusiasmi, ispirazioni. Ma forse il testamento di lui più significativo consiste nel richiamo, quasi precursore dei tempi, ai valori che oggi amaramente riscopriamo e che visse con particolare dedizione e trasporto: la pace, il lavoro, l'amicizia, il progresso, non solo materiale, dell'umanità.

LISEDDHU E FRANZISCA

- S'AMORE NO EST BROU -

di Lillino Fresu

Le prime fasi di un timido innamoramento sbocciato in un'atmosfera agreste occupa questa parte del racconto. La campagna, la vegetazione, gli animali e i personaggi di contorno fanno semplicemente da cornice ai due soggetti principali il cui idillio si sviluppa tenero, innocente e, se vogliamo, ingenuo, soprattutto se osservato con occhi moderni. ❸

Andheidi subitu dae Pepeddhu preghendhelu de lis sonare e cantare unu mutu dettadu de issa, e Pepeddhu ubbideidi.

Battoldighi soldados
faghen sa sentinella
pro tentare una giostra.
Si bos fizis leados
una copia bella
fid'istada sa ostra

Chie s'agatteidi acculzu applaudeini e issos puru, sos innamorados.
Giuanna Maria contenta, pariada una matracula dae sa jocchida de sas manos.
Giuanna Maria cheriada bene meda a Franzisca e Liseddhu atteretantu, ca lu connoschiada e oramai, convinta chi s'eventu si avveraiada, fidi olendesiche dae sos pannos.
Pepeddhu cominzeidi a intonare su ballu saldu e totu, giovanos e giovanas, intreini in su ballu tundhu.
Liseddhu ballaida ene e fidi ballendhe in mesu a duas sorrastras de Franzisca, sas cales l'istaiana sempre attreculende. Franzisca fidi intrada a intro 'e domo pro appaltare calchi cosa. Giuanna Maria Calta, intesu su sonu, leeidi a sa brazetta sa neta e che la giuteidi a ballare a fiancos a Liseddhu istejendeche una de sas fizas, no zeltu de malu galbu.
Liseddhu astringheidi a Franzisca a su fiancu sou e sigheini a ballare. Sas manos astrintas a apare ca fid'usu in cussu ballu; pro issos isteidi una sensazione meravizosa, de no ndhe podere disizare mezus.
Oramai fini in meda che si fini abbizzados de su cumpoltamentu de Liseddhu e de Franzisca, ma totu in coro insoro fini cuntentos de custa coppia, adatta de arrivare a su matrimoniu.
Issos si tian'esser chelfidos riservare unu pagu, in cunfrontu a tottus, ma unu diciu narada chi

s'amore no est brou.

Cuddhos tres ilbirros los inviteini a andare a battire abba frisca dae sa funtana, pro pienare duas broccas e i sa copia no ponzeidi fattu. Sa funtana fidi attesu calchi chentuchimbanta metros.

Arrividos a inie, cuddhas lis neini a no entrare a sa funtana chi fit tota inghiriada de ru, ma lu fatteini apposta. Liseddhu e Franzisca istein settidos in una rochita e no lis palfeidi eru. Profitteini de si asare e dezideini de si fidanzare, ma prima sos mannos deviana andhare a domo de Franzisca.
"Lis hapo a narrer chi no taldene a bennere a lis domandhare sa manu tua (i s'atteru restu)" sigheidi Liseddhu, oramai liberadu dae su solitu duritu 'e rigualdu. Franzisca pariada tocchendhe su chelu cun sa manu e a istentu reziada sa cuntentesa.
Cuddhas tres (lizitas) pienendhe sas broccas b'isteini su doppiu de su tempus nezessariu, pro dare pius occasione a sos innamorados. Sas tres sorrastras pariana issas puru innamoradas de Liseddhu; l'haiana un'istima sinzera e lis piaghiada sempre in sensu de amicizia e rispettu.
Liseddhu fidi bellu, de bonu coloridu, fidi sabiu e onestu e unu bravu tribagliante. Fidi de istadura media e fidi sempre dechidu in su modu de estire.
Intantu fattendhe caminu issos s'isteini de tantos metros e i cuddas fini fattu cun sas broccas, fatendhe finta de essere istraccas; diffatis si pasaina donzi tantu.
Franzisca lu domandheidi comente passait sas dies candho fidi in campagna e isse li neidi chi primu faghiada tottu sas leadas de bestiamine e atteru e poi, si calchi die haiada unu pagu e tempus, iscriiada poesias.
"Ma sas pius bellas las hapo iscrittas in cust'annu dedicadas a tie dae sa prima olta chi t'hapo idu. E poi onzi tantu las ripassaia immaginendhe chi tue fisti aculzu a mie iscultendhe in modu chi t'haeres resu contu de sos sentimentos mios. Ma poi candho intraiada in me calchi momentu de delusione, pensendhe chi tue no mi haeres currispostu, tandho m'attristaia veramente e donzi cosa mi pariat fea. Sa campagna no m'ispiraiada pius poesia, su cantidu de sos puzones no haiada melodia e i sa roba pasculende cun sos anzones fattu mi fidi indifferente. E tottu sas atteras cosas chi idia no haiana tanta impoltanzia".
Ma poi s'isperanzia, chi no s'istejaiada meda, torraida a mi dare isettu e i su coro torraida a essere allegru e tandho mi torraiada a cascia pius serenu".
"Cussu no ti suzzedit pius" neidi Franzisca ammajada dae sas impressiones bellas de Lisedhu. "Eo puru – sigheidi – in custu tempus hapo sempre pensadu a tie e i su bene chi ti chelzo no hada a benner mancu mai. Candho temus essere pius liberos de istare umpare t'hapo a raccontare tottu su chi hapo suffridu, ca ancora fimus attesu e fia però sempre in s'isettu de arrivire custa occasione pro podere finalmente cunfilmare umpare s'amore tra tottos duos"

Continua

NUMERI 2000

1995
1° numero di *piazza del popolo*.

31
numeri pubblicati.

362
le pagine dei 31 numeri.

187
collaboratori a vario titolo.

55
i collaboratori del 1999.

23
i nuovi collaboratori del 1999.

350
le copie di ogni bimestre

1000
i lettori.

Torradu m'has a piseddu

Onzi orta chi leas pinna in manu
e leggio su chi has iscrittu tue,
su tempus mi che torrad'a inue
m'ammenta como chi so anzianu.
Bellos sun custos ammentos
chi hamus attraessadu,
su liberu m'ha torradu
a godire sos cuntentos,
sa tristura sos lamentos,
de massajos e pastores,
de mannos e de minores
travados dae aguzinos,
isbarrende sos caminos
pro no ponnes passu ene,
si leggen como bi crene
su tempus chi passaimus,
grascias a tie podimus
raccontare nois puru,
cantu fit su tempus duru
de cando fimus piseddos,
leggidelu giovaneddos
e cuntemplade onzi riga,
dae su ranu a s'ispiga
bos nara cantu suore,
s'umiltade su dolore
angherias e tempestas,
eppuru fin'a sas festas
cuntentos isettaimus,
tando nos comporaimus
nughe, castanza e nuzzola,
Mammai cosende sola
nos faghia sa puppia,
a sa festa nos faghia
abbortas carchi estire,
tando pomposas bessire
cheriamus a piatta,
sa unnedd'a pija fatta
mustraimus a sa zente,
chena nos venner'a mente
maliscias o cosas feas,
eppuru cantas peleas
teviamus sopportare,
como tue isgiariare
cheres su tempus passadu,
a Berchidda as ammentadu
s'usanscia cun s'ambiente,
iscrutade attentamente
si "paraulas" leggides,
tottu contu bos rendides
ch'es veridade perfetta
su c'ha nadu Antonietta.

Remundu Dente

I lettori segnalano

Spett.le Piazza del Popolo
Del numero di ottobre 2000 di questo periodico mi ha colpito l'articolo a p. 8, a firma di Don Gianfranco Pala, che trattava dell'altare ligneo del '700 da restituire alla devozione della nostra comunità.
Mi sono soffermato sulla sua intenzione che, in mancanza di soluzione positiva circa la restituzione dell'opera d'arte, si restituiscano i certificati elettorali per il rinnovo del Parlamento. Dispiace notare che questa proposta mi sembra in contrasto con la norma che anche la Chiesa ha sempre appoggiato: andare a votare è un "diritto-dovere di ogni adulto onesto cittadino".

Le ragioni per cui si potrebbe restituire il certificato elettorale potrebbero essere altre. Basta pensare alla moltitudine di disoccupati, ai terremotati, alluvionati, a quanti sono colpiti dalla siccità, da malattie, solitudine, a chi non ha assistenza. Pensiamo anche alla vergognosa piaga di "Tangentopoli" e a quell'articolo della Costituzione che vieta agli eredi maschi dei Savoia il rientro in Italia. Senza contare le tante altre leggi sbagliate e il non aver mai abbattuto le differenze sociali.
Ditemi voi che colpa hanno questi eredi maschi dei Savoia, che regnarono sessant'anni e cento anni fa? Nessuno si dimentichi che il padre della nostra patria è stato un Savoia, Vittorio Emanuele II, e non Pio IX, né quelli della Repubblica, né il centro-sinistra. Diamine!

Vittorio Emanuele II

Si sono tutti dimenticati della storia?
Il problema dell'altare mi sembra secondario rispetto a quelli gravi che dobbiamo ancora risolvere.
... Per concludere voglio ricordare che la storia, sia quella passata che quella dei giorni nostri, per chi ha le rotelle sane e non vuol fare interessi di parte è una maestra da prendere in considerazione.

Antonio Grixoni

Per motivi di spazio pubblichiamo solo parte della lettera della quale, comunque, abbiamo rispettato i concetti di fondo.

Direttore: **Giuseppe Sini**
Composizione: **Giuseppe Meloni**

segreteria di redazione:
Maddalena Corrias

Hanno collaborato:
***Com. Fest. S. Sebastiano e S. Lucia*, Raimondo Dente, Lillino Fresu, Antonio Grixoni, C. Germinario, Francesco Mu, Gianfranco Pala, Bustieddu Serra, Giuseppe Vargiu, Mario Vargiu, Antonio Vodret.**

Stampato in proprio
Berchidda, dicembre 2000
Registrazione Tribunale di Tempio
n. 85 del 7-6-96
piazza del popolo non ha scopo di lucro
Si ringraziano i lettori per
il consenso e l'appoggio offertici.